

Presentazione

Tiziana Banini*

Questo numero del Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia raccoglie la maggior parte dei contributi presentati al convegno “Dal contesto all’iper-testo. Geografia e *digital technologies*” (Roma, 3 Dicembre 2015) e quelli dei colleghi che hanno accolto il successivo invito a partecipare alla pubblicazione.

Nell’intento di organizzare il convegno, sono rimasta sorpresa dall’interesse e dal riscontro positivo dimostrato dai colleghi, geografi e non, quasi che fosse attesa un’iniziativa centrata su questo tema, probabilmente perché in genere esso è trattato *a latere* di altri argomenti o dato per scontato, per lo meno nel nostro Paese. E forse davvero questa, ma con possibile tema di smentita, può essere considerata la prima raccolta italiana di studi centrati sul rapporto tra tecnologie digitali e geografia. La letteratura geografica sull’argomento è infatti maturata principalmente in ambiente anglofono, così come, del resto, è di matrice inglese il cosiddetto *e-language*, trasversale a ogni appartenenza territoriale, culturale e sociale – costituito da *hashtag* e *tag cloud*, *post* e *query*, *tweet* e *slide*, e quanto altro – che tutti gli internauti utilizzano ogni giorno.

Non che nella pubblicistica geografica italiana siano mancate riflessioni ed esperienze di studio sulle tecnologie informatiche e digitali, come dimostrano le numerose citazioni contenute in questo numero del Semestrale. Senza contare la miriade di contributi che hanno utilizzato le *digital technologies* in un’estesa compagine di campi applicativi, dai processi partecipativi allo sviluppo locale, dall’immigrazione alla didattica, la cui rassegna completa richiederebbe uno spazio editoriale *ad hoc*. In tal senso, si conferma la tendenza italiana a dedicare indubbiamente attenzione alla speculazione teorica, ma senza mai perdere di vista la spendibilità pratica delle ricerche, nella gestione e valorizzazione del territorio, così come nella didattica della geografia.

Gli articoli che seguono non smentiscono tale tendenza e possono essere assimilati a uno spaccato – certamente non esaustivo ma rappresentativo – dei molteplici impieghi che le tecnologie digitali offrono alla ricerca e alla didattica geografica, senza tuttavia rinunciare alla riflessione teorica. In essi, infatti, si raccontano soprattutto esperienze di studio e di ricerca sul campo, concluse o in corso d’opera, ma anche ragionamenti, di più ampio respiro, sul senso e il significato di tali tecnologie nella nostra disciplina.

Le *digital technologies* ci hanno posto di fronte alla complessità del

* Roma, Sapienza Università di, Italia.

mondo, che fino a non molto tempo fa potevamo solo intuire, rivoluzionando tempi e spazi delle relazioni, rese più frequenti, intense e capillari proprio grazie ai dispositivi che utilizziamo quotidianamente. In fondo, la compressione spazio-temporale, di cui parlò trent'anni fa David Harvey, è divenuta connotato del nostro tempo anche grazie alle nuove tecnologie, che hanno di fatto modificato radicalmente l'idea di distanza e prossimità, relazione e rete sociale; cosicché, ci capita più facilmente di stabilire contatti giornalieri, confidenze o intimità con chi si trova magari a migliaia di chilometri da noi, ma con cui condividiamo interessi e obiettivi, piuttosto che con il nostro vicino di casa. Nell'era digitale, la prossimità cognitiva sembra prendere il posto della prossimità fisica, così come la volontà e la capacità di entrare in relazione con il mondo sembra determinata dal nostro status *online/offline*.

In realtà, come ricorda Valentina Albanese nel suo contributo, se fino a non molto tempo fa lo spazio reale veniva contrapposto a quello virtuale, oggi si è più propensi a ritenere che il web 2.0 e la diffusione delle nuove tecnologie abbiano piuttosto generato l'estensione dello spazio quotidiano; uno spazio ove gli utenti, nelle loro pratiche giornaliere, stabiliscono non solo *reti di relazione* tra di loro, ma anche *reti di connessione* tra i territori materiali e quelli smaterializzati della rete, creando continuità tra lo spazio reale e lo spazio virtuale, anziché opposizione o discontinuità, ovvero generando nuove forme di "connettività ubiquitaria", in cui i confini tra *online* e *offline* diventano sempre più incerti e permeabili.

Le tecnologie digitali stanno cambiando le pratiche della ricerca perché facilitano l'accesso a una quantità enorme di fonti e dati; perché consentono di effettuare incroci tra informazioni prima impossibili; perché dischiudono continuamente nuovi campi di interesse; perché offrono maggiore visibilità ai prodotti della ricerca, con tutti i vantaggi che ne conseguono. E questa migliore resa della produzione scientifica si ripercuote anche sugli standard qualitativi, sempre più elevati, richiesti dai sistemi di valutazione della ricerca, invero non sempre traducendosi in un vantaggio per le discipline umanistiche e sociali (appartenenti, non a caso, a settori non bibliometrici).

Soprattutto, le nuove tecnologie hanno aperto a tutti gli studiosi la possibilità di acquisire, utilizzare e scambiare informazioni (georeferenziate e non) con i fruitori del web e gli utilizzatori dei vari dispositivi, e di restituire la conoscenza acquisita in progettualità co-costruite insieme ai gruppi e alle collettività coinvolte nelle ricerche, alimentando pratiche di ricerca-azione e iniziative riferibili al cosiddetto "terzo settore". Per questo, affrontare il tema delle tecnologie digitali significa ridefinire non soltanto le riflessioni sui metodi della ricerca geografica, la cui tradizionale distinzione in quantitativi e qualitativi perde progressivamente senso, ma anche sugli scopi e le implicazioni sociali della ricerca e della didattica stesse.

Gran parte dei contributi di questa raccolta è attraversata, per l'appunto, da un invisibile filo rosso: l'intento di dare voce ai cittadini e alle cittadine, utilizzando le nuove tecnologie come testimone e amplificatore, al tempo

stesso, dei giudizi, delle percezioni e delle aspettative di chi abita e/o frequenta i luoghi, affinché i luoghi stessi non solo rispondano alle esigenze di chi li vive ed esperisce quotidianamente, ma siano anche diretta espressione dell'impegno che ciascuno, magari su sollecitazione e mediazione di un progetto di ricerca geografico, può dedicare a una piccola porzione di questo pianeta. Non potrebbe essere altrimenti, considerando che «la partecipazione è la chiave di lettura dell'evoluzione del web in web 2.0», come dice Andrea Favretto nel suo contributo, tanto in riferimento ai sistemi informativi geografici e alla cartografia digitale, quanto alla produzione di conoscenza geografica nel suo insieme.

Sulla scorta dell'esperienza maturata in precedenti lavori di ricerca e con l'obiettivo di 'scassinare' la logica cartografica razionale e bidimensionale, Marco Picone propone una procedura informatica per integrare i due linguaggi apparentemente inconciliabili del quantitativo e del qualitativo (nello specifico GIS e mappe mentali) e racconta di un progetto realizzato di recente a Palermo. Utilizzando specifici *tool* di ArcGis, che consentono di costringere la tradizionale rappresentazione cartografica digitale a deformarsi in base alle percezioni degli abitanti, l'A. ha ottenuto una mappa inedita dei luoghi della città di Palermo, in cui distanze e misure euclidee – fedeli alla presunta riproduzione 'vera' della realtà – lasciano il passo a sensazioni, valori ed emozioni collettive, allargando o restringendo gli spazi stessi, ovvero rovesciando stereotipi e immagini consolidate della città e amplificando, con il potente mezzo delle rappresentazioni cartografiche, la voce degli abitanti.

A proposito del dibattito che ruota attorno alle esperienze partecipative, Guido Boella, Alessia Calafiore, Egidio Dansero e Giacomo Pettenati riferiscono di un progetto di *crowdmapping* realizzato a Torino, promosso dall'Assessorato alle Politiche Educative del Comune in collaborazione con l'Ateneo, che ha coinvolto gli adolescenti della città e ha portato alla realizzazione di una mappa dei luoghi "frequentati", "evitati" e "immaginati" del capoluogo piemontese, sulla base delle esperienze, delle valutazioni e delle aspettative dei giovani intervistati rispetto ai luoghi da essi indicati. Tale progetto-pilota è stato poi utilizzato per sviluppare altre ricerche a impianto partecipativo, riferite alla sostenibilità degli atenei e dei campus universitari (UniCarTo), così come al sistema del cibo e alle politiche alimentari della città (Atlante del Cibo), dimostrando quanto le tecnologie digitali siano divenute strumento interlocutorio privilegiato tra cittadini, ricercatori e governo delle città.

Parlando in particolare di un progetto realizzato in un contesto sudamericano e maturato nell'ambito del Settimo Programma Quadro della Commissione Europea, il contributo di Elisa Bignante ci induce a riflettere sull'impatto delle tecnologie digitali negli spazi delle comunità indigene, ove pure tali nuovi strumenti si prestano a sostenere una pletora di obiettivi, non da ultimo, quello di entrare in contatto con collettività alle prese con medesimi problemi ambientali, sociali e di natura giuridica. Le tecnologie digitali costituiscono, in tal senso, lo strumento cardine per collegare le questioni

del locale, anche quello più sperduto e isolato, alle reti di condivisione globale impegnate sul fronte della giustizia ambientale e sociale, dello sviluppo contestualizzato o delle pratiche di sostenibilità, amplificandone la portata e il significato, mobilitando energie e iniziative, sollecitando interrogativi a cui nessuno può più restare indifferente.

Le *digital technologies* hanno aperto nuove prospettive anche sul fronte dei prodotti della ricerca. Iper testi e ipermedia si prestano a superare la logica lineare e sequenziale del testo scritto, implicando «una partecipazione diretta dell'utente che, a tutti gli effetti, produce il racconto stesso», come sottolinea Matteo Puttilli nel suo contributo. In particolare, l'A. sofferma l'attenzione sugli *interactive documentaries* (i-doc), a partire dall'esperienza maturata durante la realizzazione di "Al Centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una Rivoluzione" (2013), risultato di una collaborazione tra geografi, fotografi e *video makers* professionisti. Esaminando le varie tipologie di i-doc codificate in letteratura, che implicano differenti livelli di coinvolgimento diretto degli utenti, Puttilli propone una classificazione degli stessi su base geografica, «vale a dire su diversi modi di concepire lo spazio geografico e su diversi tipi esperienza dello spazio stesso proposti in alcuni esempi di documentari», per poi offrire alcune riflessioni sulle potenzialità applicative degli i-doc in ambiente didattico.

Andrea Favretto, soffermandosi sulle tecnologie che permettono il funzionamento delle mappe interattive, sottolinea quanto la rete stia «rivoluzionando il modo di produrre e distribuire la cartografia». Di fatto, grazie ai siti web che producono carte interattive e che consentono all'utente di «selezionare ed ottenere in tempo reale mappe per le quali ha scelto il tematismo», la rete «è riuscita a combinare la realizzazione delle carte e la loro disseminazione in un solo stadio». A fronte degli innegabili vantaggi che il *web mapping* reca con sé, c'è da chiedersi, tuttavia, se tale processo di popolarizzazione della cartografia informatizzata non comporti il rischio di rafforzare a livello sociale l'idea di carta geografica come mero supporto per produrre/visualizzare le informazioni spaziali, indebolendo decenni di riflessioni critiche sulla mappa e il suo potere performativo.

Posto che sia l'immagine dei luoghi, veicolata soprattutto dai nuovi media, a orientare le scelte del turista tardomoderno, Valentina Albanese propone una lettura degli spazi turistici del Salento attraverso la *sentiment analysis* che l'A. definisce come «uno strumento di comprensione semantica del web». Mediante un apposito software (Senti-Miner 1.0), che consente di effettuare un'analisi dei dati e delle opinioni che gli internauti diffondono sul web (attraverso i social network in particolare), è stato infatti possibile ricavare positività e criticità del turismo salentino, utili al momento progettuali ovvero «in grado di svolgere un efficace ruolo di indirizzo per le politiche di branding turistico». Dati qualitativi, dunque, ma ottenuti attraverso il linguaggio binario dell'informatica e le metodologie di impianto quantitativo, a dimostrare, ancora una volta, quanto le tecnologie digitali abbiano reso più sottile la tradizionale distinzione tra metodi quantitativi e qualitativi.

Le tecnologie digitali possono servire a sollecitare dedizione, impegno e cura del territorio anche in contesti sostanzialmente privi di esperienze collaborative e partecipative? È quanto si chiede Francesca Impei nel suo contributo, rispondendo con un progetto di ricerca – maturato nell’ambito della sua tesi di dottorato – che intende utilizzare le tecnologie informatiche e digitali per avvicinare gli abitanti dell’Alta Valle dell’Aniene (contesto problematico posto ai margini orientali della Città Metropolitana di Roma Capitale) tanto alla conoscenza ‘scientifica’ del territorio e alla consapevolezza del suo valore, quanto all’impegno diretto e insostituibile della cittadinanza nelle pratiche di territorialità attiva, facendo leva proprio sull’elevata frequentazione locale dei social network.

Al compimento di questa pubblicazione hanno partecipato anche diversi colleghi, geografi e non, del Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche di Sapienza Università di Roma.

Partendo dalle riflessioni maturate intorno al *visual turn* e sottolineando quanto il lavoro sulle immagini e con le immagini, passate e recenti, fisse e in movimento, acquisti fondamentale rilievo anche nelle pratiche del ricordo e della memoria collettiva, Flavia Cristaldi racconta l’esperienza della mostra “L’emigrazione italiana in un bicchier di vino”, allestita al Vittoriano di Roma nel 2015 e riproposta anche in altre sedi. Tale iniziativa ha infatti contemplato l’impiego di tecnologie digitali sotto forma di icone sensibili e Q-R code – inseriti nei pannelli della mostra – che hanno consentito ai visitatori muniti di tablet, smartphone o altro *device* di scaricare l’apposita *app* e visualizzare i materiali multimediali (foto, video, testi, musiche, ecc.) associati al tema dell’esposizione. In questo caso, le tecnologie digitali hanno consentito di dilatare e arricchire i contenuti della mostra, restituendo la complessità, la profondità storica e il carico emozionale che le narrazioni degli emigrati italiani all’estero recano con sé.

Al fine di costituire un modello di organizzazione della conoscenza a carattere multidisciplinare e «universalmente applicabile», che sia in grado di tradurre e interrogare la molteplicità delle informazioni oggi rese disponibili dalle tecnologie digitali, Riccardo Morri, Linda Giuva, Sandra Leonardi e Antonella Poggi presentano invece MAGISTER (Multidimensional Archival Geographical Intelligent System for Territorial Enhancement and Representation), un progetto scaturito dalla collaborazione tra geografia, archivistica e informatica linguistica che punta alla spendibilità operativa in un ampio spettro di ambiti applicativi, dalla ricerca scientifica alla promozione turistica e culturale del territorio.

L’area pontina, scelta per l’attuazione del progetto-pilota, si configura in tal senso come storico avamposto della complessità e della trasformazione territoriale, prestandosi a costituire riferimento emblematico per eccellenza.

A proposito della valorizzazione dei materiali geografici conservati nei nostri atenei, Sandra Leonardi e Alessandro D’Agostino raccontano la genesi e l’evoluzione di un progetto, tuttora in corso, volto al restauro e alla digitalizzazione delle lastre fotografiche custodite presso la Biblioteca di Geografia

dell'Università Sapienza di Roma. Le tecnologie digitali, in questo caso, svolgono un ruolo determinante nel superare il tradizionale archivio di dati attraverso la creazione di un database di immagini, carte e testi scritti (riferiti ai descrittori di ciascuna lastra) accessibile agli utenti del web, che consenta loro di effettuare *views* e *query*, secondo l'approccio interattivo tipico del *webmapping*.

Nel complesso, la tecnologia digitale ha sicuramente esteso e facilitato l'accesso ubiquitario e generalizzato all'informazione e alla notizia, ma anche alla conoscenza? E se sì, a quale conoscenza? Il rischio di banalizzazione sussiste a maggior ragione per una disciplina, come la geografia, che interpreta quanto avviene (o può avvenire) tra la Terra e i suoi abitanti, proprio perché oggi chiunque disponga di un dispositivo digitale e di una connessione a Internet è in grado di generare e diffondere informazioni spaziali. C'è differenza, tuttavia, tra informazione, conoscenza e competenza, come cerco di dimostrare nel mio contributo, centrato su alcune tra le tante questioni che accompagnano la relazione tra *digital technologies* e geografia, sia sul piano della ricerca, che su quello della didattica.

Di certo, sul tema proposto in questo numero del Semestrale c'è molto altro da dire, e in tale direzione ci auguriamo che i contributi seguenti possano sollecitare ulteriori idee, riflessioni e iniziative. Nel frattempo, a tutti coloro che hanno partecipato a questa pubblicazione, va il mio sentito ringraziamento.